

Jean Jauniaux *Attilio**

Traduzione: Thea Rimini

*Tutti cadaveri!*¹

Uno dei primi soccorritori
della miniera del Bois du Cazier

*In omaggio a Angelo Galvan,
il “Renard” del Bois du Cazier*²

Come potrei dimenticare il volto cupo, gli occhi neri e i capelli arruffati di Attilio? Era bassino, al di sotto della media degli scolari. Era proprio questo che ci aveva avvicinato, la bassa statura. Quando il maestro, dopo aver suonato la campanella, metteva in riga i bambini nel cortile della ricreazione, faceva in modo che i “piccoli” stessero davanti. Così, l’ultimo anno delle elementari, Attilio e io ci ritrovavamo ogni mattina in testa alla doppia fila di scolaretti che ridevano dietro di noi appena il maestro Delalieu aveva finito il suo giro d’ispezione. Quando poi si aprivano le porte, ci sedevamo ai primi banchi.

Grandi vetrate attraversate dal sole di settembre illuminavano le aule alla riapertura delle scuole nel 1956. Attilio, che non avevo più visto da due mesi, era cambiato. Aveva l’aria invecchiata, spossata, sembrava schiacciato dal peso della cartella che portava sulle spalle tenuta da due cinghie.

Ci ritrovammo come si ritrova una vecchia coppia dopo una lunga assenza. Bisognava reinventare i nostri rituali, i nostri gesti, le nostre abitudini.

Solo adesso, sessant’anni dopo, mi rendo conto fino a che punto eravamo impacciati, timidi, spaventati dalla nostra amicizia e, soprattutto, dalla possibilità di rivelarla a noi stessi. Ci volle qualche giorno per ricostituire la nostra complicità di “piccoli”, nutrita da quella solidarietà che unisce i bambini vittime di angherie. I grandi presto si stancarono di tormentarci quando capirono che avevamo ricostruito la nostra solidarietà di quasi-gemelli, indifferenti alle loro canzonature.

Passavamo la ricreazione seduti uno accanto all’altro al riparo di un castagno, tra le sue radici nodose che sollevavano le mattonelle di cemento. Quel giorno eravamo soli: il vento e la pioggia avevano spinto i grandi a occupare la parte coperta del cortile.

Attilio mi raccontò quello che lo rendeva triste e, almeno credevo, distante.

* Il racconto è tratto da J. Jauniaux, *Belgiques*, Hévillers, Ker éditions, 2019, pp. 47-55. Si ringrazia l’editore per la gentile concessione.

¹ In italiano nel testo (NdT).

² Angelo Galvan (Roana, 1920-Charleroi, 1988) è stato uno dei primi soccorritori della miniera del Bois du Cazier dopo il disastroso incendio dell’8 agosto 1956. Il soprannome di *renard* (“volpe”) gli deriva dall’essersi avventurato, nel tentativo di salvare i compagni, in anfratti dove nessun altro avrebbe osato entrare (NdT).

‘Sai, Jeannot, quest’estate non siamo tornati in Italia... dai *macaroni*, come dicono gli adulti. La mamma era un po’ triste. Aveva risparmiato per il biglietto del treno e aveva davvero tanta voglia di rivedere sua madre, di raccontarle che stavamo bene qui e che io andavo a scuola. Ma, come sempre, papà ha detto: “Ci andremo l’anno prossimo. Dobbiamo ancora mettere da parte un po’ di soldi”. E così invece di tornare al paese, sono rimasto a Marcinelle.’

‘È per questo che hai l’aria triste? Anch’io sono rimasto a casa. Quando ti ho detto che ero andato al mare, non era vero. Non so perché ho mentito a te e agli altri. Papà non mi ha portato al mare. Anche lui però l’aveva promesso.’

‘Non è grave, Jeannot. A volte abbiamo bisogno di inventarci delle storie anche se non le abbiamo vissute. È come quando leggiamo i libri: viviamo delle avventure senza viverle veramente.’

‘Eh sì! A volte è perfino meglio che giocare!’

Ancora adesso mi ricordo l’espressione di Attilio nel momento in cui il dolore lo assalì di nuovo. Aveva portato le ginocchia sotto il mento e ci aveva nascosto il viso. Le sue spalle presero a tremare e poi tutto il corpo sussultò, in preda ai singhiozzi. Mi raccontò quello che non aveva detto a nessuno, anche se sapeva che il maestro Delalieu ne era al corrente. A me poteva confidarlo. Non avrei riso del suo dolore, vero?

Si asciugò il viso col risvolto della manica del grembiule, mi guardò ancora una volta: ‘Non mi prenderai in giro, vero?’. Lo rassicurai con un colpetto di gomito: ‘Te lo giuro, Attilio. Abbiamo giurato di non prenderci mai in giro’.

Attilio tirò su col naso e cominciò a raccontare.

‘Ogni mattina accompagnavo il mio papà fino al cancello della miniera. Così la mamma si poteva riposare un po’. Ero fiero di portare la sua borsa e la sua lampada. Costeggiavamo le case di legno da cui uscivano uno ad uno i suoi amici. Ero l’unico bambino del gruppo che si avvicinava al piazzale davanti alla miniera. Papà mi prendeva in braccio e mi mostrava i castelletti e le loro grandi ruote che portavano giù le gabbie degli ascensori e le facevano risalire.’

‘A dopo, Attilio. Fai il bravo con la mamma, va bene?’

In attesa del suo ritorno, passeggiavo tra le montagnole di scorie di carbone. Salivo in alto in alto per vedere meglio i vagoncini in movimento sui binari. Il giorno della catastrofe ero salito sulla mia montagnola. La mamma mi aveva dato uno spuntino e mi ero seduto a mangiare. Nel salire, mi ero tenuto sull’altro lato rispetto alla miniera. Era mezzogiorno o poco più tardi quando, arrivato in cima, ho potuto vedere tutt’intorno. Ho capito allora che la sirena che avevo sentito suonare annunciava un incidente. Era arrivato il camion della centrale di soccorso. Sullo spiazzo antistante la miniera ho visto delle persone che gesticolavano, correvano in ogni direzione alzando gli occhi verso la nuvola di fumo nero che usciva da terra. Delle grida. Al di là del cancello le mamme aspettavano e guardavano. La gente correva di qua e di là. Mi ero rialzato. Stavo in piedi, Jeannot, e non riuscivo a muovermi. Avevo ancora in mano la fetta di pane che si sbriciolava tra le dita.

Il vento scuoteva i rami del castagno. Sollevate dal vento, le foglie volavano in alto prima di essere travolte dalla pioggia e cadere vicino a noi.

All’apparire del maestro Delalieu, Attilio interruppe il suo racconto. ‘Bambini, bisogna rientrare! Prenderete freddo.’ Davanti al viso sconvolto di Attilio, il maestro capì che mi aveva raccontato la tragedia di Marcinelle. Avevo paura che ci sgridasse o che ci punisse, anche se non avevo la sensazione di essermi comportato male. Avevo soltanto ascoltato il racconto che il mio amico voleva condividere con me. Guardai il maestro Delalieu:

‘Non abbiamo freddo, maestro.’

Non so cosa mi sia preso, ma ho aggiunto: ‘Possiamo restare ancora un po’, maestro?’

‘Va bene, tra un quarto d’ora torno a prendervi. Non un minuto di più, mi raccomando!’ Aveva cercato di assumere la sua aria severa. Attilio lo guardava con gli occhi pieni di lacrime, io credo di avergli sorriso per ringraziarlo di averci preso sul serio.

È vero, nel momento in cui sto raccontando questa storia ho più di sessantacinque anni. Ma sono convinto che quello che ci è accaduto quel pomeriggio d’ottobre del 1956, sotto il vento e la pioggia, corrisponde a quello che racconto oggi. Il maestro Delalieu ha proprio voluto che restassimo sotto quel castagno che ci riparava così male. Aveva intuito l’intensità delle confidenze scambiate da due ragazzini con la solennità grave che provocano i lutti più terribili.

‘Sai, Jeannot, prima eravamo amici. Adesso siamo come fratelli. Tu hai perduto la tua mamma. Non l’avevi detto a nessuno. Tranne che a me. Per quindici giorni, la mamma e io siamo andati alla miniera tutte le mattine e tutte le sere. “Finché c’è speranza, forse c’è vita”, diceva. E poi, un giorno, mi ha detto: “Non bisogna più andare alla miniera, Attilio. Tutti gli amici di papà sono morti. E anche papà...”. È per questo che adesso siamo fratelli.’

Quando siamo rientrati, il maestro Delalieu era alla lavagna, in piedi. Ha chiesto agli allievi di alzarsi e noi abbiamo attraversato l’aula da un capo all’altro, tra i nostri compagni in piedi e silenziosi, fino al primo banco, quello dei “piccoli”, quello del “*macaroni* e del nano”, quello dei due “formato tascabile”.

Ci siamo seduti. Il maestro Delalieu ha continuato la sua lezione: ‘È stato necessario aspettare dall’8 al 23 agosto per essere sicuri che non ci fosse più nessun sopravvissuto in fondo alla miniera. Il papà di Attilio è morto con i suoi compagni nell’incendio del Bois du Cazier. Oggi chiedo a tutti voi di non chiamare più Attilio “*macaroni*”. E chiedo anche di rispettare colui che è stato sempre suo amico, fin dal primo giorno di scuola. E se scopro uno di voi che non obbedisce al mio ordine, vi prometto che passerà un brutto quarto d’ora.’

Il maestro Delalieu diventava tutto rosso quando andava in collera e allora sapevamo che non scherzava, che era veramente arrabbiato.

La sera, a casa, ho raccontato tutto a papà: la catastrofe della miniera, la morte del papà di Attilio, la collera del maestro Delalieu. Da quando era morta la mamma, non avevo più visto papà sorridere né mostrare di essere felice per qualcosa. Eravamo seduti ai due lati del tavolo della cucina. Aveva riscaldato una zuppa in scatola e mangiavamo in silenzio. Non avevamo mai niente da dirci. Eccetto quella sera. Non ero più solo, avevo un amico. Avevo anche voglia di dirgli che nemmeno lui era più solo nel suo lutto. Non mi ricordo più il modo in cui sono riuscito a esprimerglielo. Per la prima volta avevo cercato di consolare il mio papà.

L’indomani mattina, accompagnandomi a scuola, mi prese per mano. Dovevamo percorrere la rue Pouplier, che costeggiava la ferrovia della miniera, poi superare la passerella che sovrastava i binari della stazione prima che mi lasciasse continuare da solo fino a scuola. Quel mattino si chinò verso di me, col pretesto di stringermi la sciarpa, e mi disse: ‘Jeannot, non devi mai dimenticare quello che hai imparato ieri, mai.’

Sul momento, ho pensato che si riferisse alla catastrofe della miniera. Oggi so che parlava della fratellanza universale. Si era rivolto a me come a un adulto. Ho annuito in segno d’intesa.

Ho raggiunto Attilio vicino al castagno e abbiamo tirato fuori dalle tasche qualche biglia di vetro. Il maestro Delalieu misurava a grandi passi il cortile della ricreazione con aria severa. I grandi ci hanno lasciati tranquilli. Mai più chiamarono Attilio *macaroni*.

Fino alla fine delle elementari siamo stati inseparabili. La nostra amicizia è diventata ancora più intensa quando abbiamo cominciato a scambiarci i titoli dei

“buoni libri” che andavamo a prendere in prestito il giovedì pomeriggio alla biblioteca municipale. Dietro il banco c’era un uomo anziano, che indossava sempre una casacca grigia e che ci spaventava sia per lo sguardo irritato che rivolgeva a chiunque entrasse, sia per la protesi di legno verniciata color carne che gli teneva luogo di mano sinistra. La utilizzava per tenere ferme sulla scrivania le schede di lettura che compilava con la mano destra in bella calligrafia. Ogni opera della biblioteca era accompagnata da una di queste schede di carta spessa di colore verde. Il lettore vi trovava il riassunto del libro, alcune frasi ricopiate che restituivano lo stile del racconto e tutte le consuete indicazioni bibliografiche. Figurava, in inchiostro rosso, la descrizione sommaria dello stato del libro al momento del prestito: eccellente-buono-mediocre-da restaurare. Mi ricordo della paura che provavamo al momento di restituire un libro. Il signor Édouard verificava che lo stato dell’opera corrispondesse a quello che aveva indicato in rosso sulla scheda. Noi aspettavamo che il vecchio alzasse gli occhi dalla scheda e ci gratificasse con un “è tutto a posto”. Il signor Édouard ci voleva bene, ci chiamava i “gemelli” e non mancava mai di prepararci il nostro “pasto settimanale”: un libro per ognuno che ci scambiavamo la domenica sera, a metà della durata del prestito. Così avevamo instaurato un rituale. Dovevamo raccontare in pochi minuti la storia che avevamo letto, descrivere i personaggi principali, scegliere un brano che leggevamo con magniloquenza dopo aver convocato mio padre, obbligato a far da spettatore alle nostre recite. La mamma di Attilio veniva a prenderlo a casa mia alle otto precise. Prima di andar via, doveva anche lei ascoltarci leggere, con voce stridula, le prime righe di *Zanna Bianca*, *Winnetou*, o *Senza famiglia* e altri romanzi che ci appassionavano: molto spesso ci raccontavano la nostra stessa storia, quella di bambini che i libri avevano salvato dalla tristezza e dal dolore degli adulti.

La vita ha separato me e Attilio. Non so cosa ne sia stato di lui. È tornato nel paese dei genitori, come ha fatto qualche famiglia distrutta dalla catastrofe del Bois du Cazier? È andato anche lui a lavorare in fondo a una di quelle miniere che stavano ormai cominciando a chiudere nei bacini carboniferi della Vallonia? A volte inserisco il suo nome su un motore di ricerca. Appaiono dei volti, ma nessuno corrisponde al “profilo” che potrebbe avere oggi.

Sempre su internet, trovo delle immagini degli attuali migranti. Non arrivo a comprendere in cosa siano diversi da quelle famiglie che vivevano in baracche di fortuna vicino alle miniere di Frameries, Marcinelle, Mont-sur-Marchienne, Couillet, Dampremy, Châtelet, Charleroi, Wibeauroux, Fleurus. Gli stessi volti tormentati dalla paura, gli stessi sguardi pieni di spavento, gli stessi bambini tremanti. Le baracche di legno sono diventate dei container, delle tende, o niente del tutto.

Spengo il computer.

Mi domando se Attilio si ricordi di quella fraternità infantile che ci aveva unito nel 1956, lui, il *macaroni* ed io, il nanerottolo, quando il disprezzo altezzoso dei “grandi” ci respingeva.

Si ricorda di quei libri che ci hanno formato e che mi accompagnano ancora oggi nei momenti di sconforto? E anche di quella canzone che conoscevo a memoria, e che cantavamo insieme. Non sapevo allora che il testo della canzone fosse di un poeta di cui in seguito avrei scoperto quanto la malinconia mi fosse vicina e familiare. Quella dolce canzone composta da Max Elskamp cominciava con questi versi che noi cantavamo su una melodia di Julos Beaucarne:

*Ô Claire, Suzanne, Adolphine
Ô ma Mère des Écaussinnes
À présent si loin qui dormez
Vous souvient-il des jours d'été?*³

Conoscevo a memoria questa prima strofa, ma anche l'ultima che non ho mai osato dire né cantare, pensando così di riuscire a essere abbastanza forte per affrontare il mondo:

*Car vous m'étiez comme Marie
Bien que je ne sois pas Jésus
Et lorsque vous êtes partie
J'ai su que j'avais tout perdu*⁴

Attilio

Tutti cadaveri !

Un des premiers sauveteurs de la mine
du Bois du Cazier

*En hommage à Angelo Galvan, le
"Renard" du Bois du Cazier*

Comment pourrais-je oublier le visage sombre, les yeux noirs et les cheveux en bataille d'Attilio ? Il était petit, plus que la moyenne des écoliers. Cela nous avait rapprochés, la petite taille. Lorsque le maître, après avoir sonné la cloche, alignait les enfants par classes dans la cour de récréation, il veillait toujours à ce que les "petits" fussent devant. En sixième primaire, Attilio et moi nous retrouvions donc chaque matin en tête de la double rangée de potaches qui riaient derrière nous dès que Monsieur Delalieu avait terminé son inspection. Une fois franchies les portes, nous étions assis au premier rang.

De grandes baies vitrées que traversait le soleil de septembre éclairaient les classes en cette rentrée 1956. Attilio, que je n'avais plus vu depuis deux mois, avait changé. Il avait l'air vieilli, éreinté, affaissé sous le poids de son cartable qu'il portait tenu par deux lanières sur les épaules.

Nous nous retrouvions comme un vieux couple après une longue absence. Il nous fallait réinventer nos rituels, nos gestes, nos habitudes.

Aujourd'hui, soixante ans plus tard, je mesure à quel point nous étions gauches, timides, effrayés de notre amitié et, surtout, de nous la dévoiler. Il nous fallut quelques jours pour reconstituer notre complicité de "petits", nourrie de cette solidarité qui unit les enfants brimés. Les grands se fatiguèrent vite de nous tourmenter quand ils comprirent que nous avions reconstruit notre solidarité de quasi-jumeaux, indifférents à leurs moqueries.

Nous passions les récréations assis l'un à côté de l'autre à l'abri du châtaignier, entre ses racines noueuses qui soulevaient les dalles de béton. Nous étions seuls dans

³ 'Oh Claire, Suzanne, Adolphine/Oh Madre mia d'Écaussinnes/Oggi che dormite così lontano/Vi ricordate dei giorni d'estate?' (NdT).

⁴ 'Perché voi eravate per me come Maria/Benché io non sia Gesù/E quando siete andata via/Ho capito che avevo perduto tutto' (NdT).

la cour de récréation ce jour-là : le vent et la pluie avaient entraîné les grands dans le préau.

Attilio me raconta ce qui le rendait triste et, du moins je le croyais, distant.

– Tu sais, Jeannot, cet été, nous ne sommes pas retournés en Italie... chez les macaronis, comme disent les grands. Papa a continué son travail. Maman était un peu triste. Elle avait économisé pour le billet de train et elle avait tellement envie de revoir sa maman, de lui raconter que nous étions bien ici, que j’allais à l’école. Mais papa a dit, comme à chaque fois : *On ira l’année prochaine. On doit encore mettre un peu d’argent de côté.* Et au lieu d’aller au village, je suis resté à Marcinelle.

– C’est pour ça que tu as l’air triste ? Moi aussi, je suis resté à la maison. Quand je t’ai dit que j’étais allé à la mer, c’était pas vrai. Je ne sais pas pourquoi je t’ai menti à toi, comme aux autres. Papa ne m’a pas emmené à la mer. Lui aussi, il avait promis pourtant.

– C’est pas grave Jeannot. Parfois, on a besoin de s’inventer des histoires même si on ne les a pas vécues. C’est comme quand on lit nos livres : on vit des aventures sans vraiment les vivre.

– Ouais. Parfois, c’est même mieux que de jouer !

Aujourd’hui encore, je me souviens du visage d’Attilio au moment où le chagrin l’envahit à nouveau. Il avait ramené ses genoux sous son menton et y avait incliné son visage. Ses épaules ont commencé à trembler et puis les sanglots ont secoué tout son corps. Il me raconta ce qu’il n’avait dit à personne, même s’il savait que Monsieur Delalieu était au courant. À moi, il pouvait bien le confier. Je n’allais pas rire de son chagrin, hein ?

Il s’essuya le visage d’un revers de la manche de son cache-poussière, me regarda encore une fois “Tu ne vas pas te moquer, hein ?” Je le rassurai en lui donnant une bourrade du coude : “Je te le jure, Attilio. Nous, on a fait le serment de ne jamais se moquer !”

Attilio renifla et commença à raconter.

– Tous les matins, j’accompagnais papa jusqu’à la grille de la mine. Maman pouvait ainsi se reposer un peu. J’étais fier de porter son sac et sa lampe. Nous longions les maisons de bois d’où sortaient un par un ses amis. J’étais le seul enfant dans le groupe qui s’approchait du carreau. Papa me prenait dans ses bras et me montrait les chevalets et leurs grandes roues qui descendaient et remontaient les cages des ascenseurs.

– À tout à l’heure, Attilio. Sois bien sage avec maman, hein ?

En attendant son retour, je me promenais dans les terrils. J’allais tout en haut pour mieux voir les petits trains, les rails, le mouvement. Le jour de la catastrophe, j’étais monté sur mon terril. Maman m’avait donné un casse-croûte et je m’étais assis pour manger.

Pendant l’escalade, je n’étais pas du côté du charbonnage. Il était midi ou un peu plus tard quand, arrivé au sommet, j’ai pu voir de partout à la fois. J’ai compris alors que la sirène que j’avais entendu résonner annonçait un accident. Le camion de la centrale de sauvetage était là. Sur le carreau du charbonnage, j’ai vu des gens qui gesticulaient, couraient d’un coin à l’autre en scrutant le nuage de fumée noire qui sortait de terre. Des cris. Les mamans étaient contre la grille à attendre et à regarder. Je m’étais relevé. Je me tenais debout, Jeannot, et je ne pouvais plus bouger. Je n’avais pas lâché ma tartine qui s’écrasait entre mes doigts.

Le vent secouait les branches du châtaignier. Des feuilles volaient, soulevées par le souffle de l’air avant d’être écrasées par la pluie et de tomber autour de nous.

Monsieur Delalieu apparut et interrompit le récit d’Attilio. “Il faut rentrer, les enfants ! Vous allez prendre froid.” En voyant le visage bouleversé d’Attilio, il comprit que celui-ci m’avait raconté la tragédie de Marcinelle. J’avais peur qu’il nous gronde

ou qu'il nous punisse. Moi, je n'avais pas le sentiment d'avoir mal agi. J'avais écouté ce que mon ami voulait partager avec moi. Je regardai Monsieur Delalieu :

– On n'a pas froid, M'sieur.

Et je ne sais pas ce qui m'a pris, j'ai ajouté :

– On peut rester encore un peu, M'sieur ?

– Bon, dans un quart d'heure, je reviens vous chercher. Pas une minute de plus, hein ! Il avait essayé de prendre son air sévère. Attilio le regardait les yeux pleins de larmes, moi, je crois que je lui ai souri, pour le remercier de nous prendre au sérieux. Bien sûr, j'ai plus de soixante-cinq ans au moment où je raconte cette histoire. Mais je suis persuadé que ce qui s'est passé entre nous, cet après-midi d'octobre 1956, sous le vent et la pluie, correspondait à ce que j'en dis aujourd'hui. Sous ce châtaignier qui nous abritait si mal, Monsieur Delalieu a bien voulu que nous restions. Il avait pressenti l'intensité des confidences échangées par deux garçonnets avec la solennité qu'inspirent les grands deuils.

– Tu sais, Jeannot, avant, on était des amis. Maintenant, on est comme des frères. Toi, tu as perdu ta maman. Tu ne l'avais dit à personne. Sauf à moi. Pendant quinze jours, maman et moi, on est allés tous les matins et tous les soirs à la mine. “Tant qu'il y a de l'espoir, il y a peut-être de la vie” disait-elle. Et puis, un jour, elle m'a dit : “Il ne faut plus aller à la mine, Attilio. Tous les amis de papa sont morts. Et papa aussi...” C'est pour cela qu'on est frères maintenant.

Lorsque nous sommes rentrés, Monsieur Delalieu était au tableau, debout. Il a demandé aux élèves de se lever et nous avons traversé la classe d'un bout à l'autre jusqu'au premier banc, celui des “petits”, celui du “macaroni et de son nain”, celui des “deux petits formats”, entre nos camarades, debout et silencieux.

Nous nous sommes assis. Monsieur Delalieu a continué la leçon :

– Il a fallu attendre du 8 jusqu'au 23 août pour être sûrs qu'il n'y avait plus aucun survivant au fond de la mine. Le papa d'Attilio est mort avec ses camarades dans l'incendie du Bois du Cazier. Aujourd'hui, je vous demande à tous de ne plus jamais appeler Attilio “macaroni”. Et aussi, de respecter celui qui a toujours été son ami, depuis le premier jour dans cette école. Et si je surprends l'un d'entre vous à ne pas obéir à ma consigne, je vous promets qu'il passera un sale quart d'heure !

Monsieur Delalieu devenait tout rouge quand il se mettait en colère et on savait alors qu'il ne plaisantait pas, qu'il était vraiment fâché.

Le soir, à la maison, j'ai tout raconté à papa : la catastrophe de la mine, la mort du papa d'Attilio, la colère de Monsieur Delalieu. Depuis la mort de maman, je n'avais plus jamais vu papa sourire ni montrer qu'il était heureux de quoi que ce soit. Nous étions assis de part et d'autre de la table de la cuisine. Il avait réchauffé une boîte de soupe et nous mangions en silence. Nous n'avions jamais rien à nous dire. Sauf ce soir-là. Je n'étais plus seul, j'avais un ami. J'avais envie de lui dire aussi qu'il n'était plus seul dans le deuil. Je ne me souviens plus de la façon dont j'ai pu le lui exprimer. Pour la première fois, j'avais essayé de consoler mon papa.

Le lendemain matin, en m'emmenant à l'école, il me prit la main. Nous avons à parcourir la rue Pouplier, que longeait le train de la mine, puis à franchir la passerelle qui surplombait les quais de la gare avant qu'il ne me laisse continuer seul jusqu'à l'école. Ce matin-là, il s'est penché vers moi, au prétexte de resserrer mon écharpe, et il m'a dit :

– Jeannot, tu ne dois jamais oublier tout ce que tu as appris hier, jamais.

Sur le moment, j'ai pensé qu'il évoquait la catastrophe minière. Aujourd'hui, je sais que c'est de fraternité universelle qu'il parlait. Il s'était adressé à moi comme à un grand. J'ai hoché la tête d'un air entendu. J'ai rejoint Attilio près du châtaignier et nous avons sorti de nos poches quelques billes de verre. Monsieur Delalieu arpenta

la cour de récréation avec son air sévère. Les grands nous ont laissés tranquilles. Plus jamais ils n'ont traité Attilio de macaroni.

Jusqu'à la fin du cycle primaire, nous sommes restés inséparables. Notre amitié s'est faite plus fervente encore lorsque nous avons commencé à échanger les titres des "bons livres" que nous allions emprunter, le jeudi après-midi, à la bibliothèque municipale. Elle était tenue par un vieil homme, toujours vêtu d'un cache-poussière gris, qui nous effrayait autant par le regard irrité qu'il adressait à chaque visiteur, que par la prothèse en bois vernis couleur chair qui lui faisait office de main gauche. Il l'utilisait pour immobiliser sur le bureau les fiches de lecture qu'il remplissait de la main droite d'une écriture calligraphiée. Chaque ouvrage de la bibliothèque était accompagné d'une de ces fiches en papier épais de couleur verte. Le lecteur y trouvait un résumé du livre, quelques phrases recopiées qui donnaient le ton du récit et toutes les indications bibliographiques usuelles. À l'encre rouge, figurait la description sommaire de l'état du livre au moment du prêt : excellent-bon-médiocre-à restaurer. Je me souviens de la frayeur que nous ressentions au moment de restituer un livre. Monsieur Édouard examinait si l'état de l'ouvrage correspondait à celui qu'il avait indiqué à l'encre rouge sur la fiche. Nous attendions que le vieillard lève les yeux de la fiche et nous gratifie d'un "C'est en ordre". Monsieur Édouard nous aimait bien, il nous appelait "les jumeaux" et ne manquait jamais de nous préparer notre "nourriture hebdomadaire" : un livre pour chacun que nous nous échangeons le dimanche soir, à mi-parcours de la durée de l'emprunt. Nous avons ainsi instauré un rituel. Nous devions en quelques minutes raconter l'histoire que nous avions lue, décrire les principaux personnages, choisir un extrait que nous lisions avec grandiloquence après avoir convoqué mon père, cobaye obligé de nos déclamations. La maman d'Attilio venait le rechercher chez moi à huit heures précises. Avant de repartir, elle devait elle aussi nous écouter lire, d'une voix criarde, les premières lignes de *Croc-Blanc*, de *Winnetou*, de *Sans famille* et d'autres romans qui nous enchantaient : ils nous racontaient si souvent notre propre histoire, celle d'enfants que les livres avaient sauvés de la tristesse et du chagrin des adultes.

La vie nous a séparés, Attilio et moi. Je ne sais pas ce qu'il est devenu. Est-il retourné dans le village de ses parents, comme l'ont fait quelques-unes des familles dévastées par la catastrophe du Bois du Cazier ? Est-il lui aussi allé travailler au fond d'une de ces mines que l'on commençait à fermer dans les bassins houillers de Wallonie ? Parfois, je pianote son nom sur un moteur de recherche. Des visages apparaissent, mais aucun ne correspond au "profil" qu'il pourrait avoir aujourd'hui.

Sur Internet aussi, je découvre des images des migrants actuels. Je ne parviens pas à déterminer en quoi ils sont différents de ces familles qui vivaient dans des baraquements de fortune à la lisière des carreaux de mine, à Frameries, Marcinelle, Mont-sur-Marchienne, Couillet, Dampremy, Châtelet, Charleroi, Wibeauroux, Fleurus. Mêmes visages tourmentés par la peur, regards emplis d'effroi, enfants tremblants. Les baraquements de bois sont devenus des containers, des tentes, ou rien.

J'éteins l'écran de mon ordinateur.

Je me demande si Attilio se souvient de cette fraternité enfantine qui nous unissait en 1956, lui, le macaroni, et moi, le nabot, lorsque nous rejetait le mépris hautain des "grands".

Se souvient-il de ces livres qui nous ont forgés et qui, aujourd'hui, m'accompagnent encore dans les moments de détresse ? Et aussi de cette chanson que je connaissais par cœur, et que nous chantions ensemble. Je ne savais pas alors que le texte qu'elle mettait en musique était d'un poète dont je découvrirais par la suite combien la mélancolie m'était proche et familière. Cette chanson douce composée par Max Elskamp débutait par ces vers que nous chantions sur une mélodie de Julos Beaucarne :

*Ô Claire, Suzanne, Adolphine
Ô ma Mère des Écaussinnes
À présent si loin qui dormez
Vous souvient-il des jours d'été ?*

Je connaissais par cœur cette première strophe, mais aussi la dernière que je n'ai jamais osé dire ou chanter, pensant ainsi m'endurcir assez pour affronter le monde :

*Car vous m'étiez comme Marie
Bien que je ne sois pas Jésus
Et lorsque vous êtes partie
J'ai su que j'avais tout perdu*